

**Marta Dorigo Salamon**

*Anthony Hecht e il canto della morte.*

Il canto della Morte ha da sempre una parte nell'immaginario umano, fin dall'ingresso della Morte stessa nella vita dell'uomo, con l'arrivo del Tempo a seguito della caduta – e cacciata – dal Paradiso Terrestre. Il genere della dance macabre ottiene la sua prima menzione nel 1370, in certi versi dal titolo *Respit de la Mort*, attribuiti a Jean Le Fèvre. Tale genere artistico-letterario, che si può ben definire macabro, è la Danse Macabré ovvero la Danza di Macabré, una danza della morte o la danza dei morti. Nei Paesi Bassi del XV secolo tale danza della morte veniva detta Makkabeusdans, ovvero Danza di Maccabeo. Si fa perciò riferimento al libro biblico dei Maccabei, che non solo narra il martirio affrontato dai sette fratelli, con la fede nella resurrezione (VII) ma tratta pure dell'istituzione dei sacrifici per i morti (XII 38:46). In tal modo si è offerto alla liturgia della Chiesa l'argomento per le preghiere a favore dei defunti, prima ancora che a questi ultimi si dedicasse una speciale festività. Grazie poi al senso drammatico tipico del Medioevo, quello che all'inizio aveva scopo morale e ascetico, nel secolo XIV, divenne la Danza Macabra in senso stretto, con movenze serie, per ammonire gli uomini d'ogni ceto a non riporre nelle vane soddisfazioni terrene lo scopo della loro esistenza, ma a vivere secondo virtù, in attesa del premio eterno e, al contempo, in apprensione dell'eterno castigo. Il genere pittorico delle arti figurative, sicuramente dotato di più larga fama, proverrebbe perciò dalle rappresentazioni drammatiche, poiché se è vero che la primitiva forma drammatica era a scopo essenzialmente etico, presentando una Morte dall'aspetto serio quanto inesorabile, non si può ugualmente affermare che tale genere rimanesse immune dalla satira anche nel successivo sviluppo. La satira era, infatti, per così dire, insita nella natura stessa del genere: si annida, infatti, in quel medesimo eterno sogghigno di teschio.

Si tratta della Danza della morte, appunto, che col passo di un vecchio maestro di ballo, comanda di seguirla all'imperatore, al papa, al nobile, al bracciante, al frate, al bambino, al buffone. In alcuni casi si tratta anche di una Danza dei morti, in cui cioè l'immagine di un indeterminato sosia morto dell'uomo vivente, non si è ancora condensata in quella della morte come essere attivo e personale che stronca le vite umane. È come uno specchio della morte (Miroir de Mort), "specchio cinico e sornione, che gode di presentare agli occhi atterriti dei viventi, l'immagine loro in un futuro più o meno prossimo, sotto l'aspetto laido e ributtante di un corpo non completamente scarnificato che ha il ventre spaccato e vuoto" (E. Vuolo, 1943: 26). In questa danza eterna, eternamente sbeffeggiante, presente era certo anche la musica e con la musica le parole dell'immaginario canto che la morte rivolge all'uomo per invitarlo a danzare con Lei, l'eterna ballerina.

Marta Dorigo Salamon. Anthony Hecht e il canto della morte.

*Le Simplegadi*, 2004, 2, 2: 92-96. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Anthony Hecht (1923, New York) in *Presumptions of Death* – prima sezione del libro *Flight among the Tombs*, uscito nel 1996 – dà voce, quindi, alla morte. La sezione stessa incarna nel senso più stretto del termine la danza della morte, poiché presenta il testo del “canto” a fronte della riproduzione di un'incisione su legno di Leonard Baskin raffigurante proprio la morte stessa (incisione che arricchisce oltre che fiancheggiare il “canto”). Non è questa la sede per presentare la biografia o l'opera dell'autore, ci limiteremo perciò a ricordare come il tema della morte abbia attraversato tutta la produzione dell'autore in forma più o meno esplicita. L'arte stessa di Hecht rappresenta una risposta alla concretezza dell'orrore dell'Olocausto da lui osservato in prima persona - ha infatti prestato servizio nell'esercito durante la II GM:

They stripped him, and made an iron collar for his neck,  
and they put him inside, naked and collared,  
and exposed to the view of the whole enemy camp.  
(Hecht, 2001:10)

- a cui sopravvivere non è un atto meritorio – (*Merely to have survived is not an index of excellence* Ibid.: 45). Arte rappresenta e trae armonia anche dall'orrore del mondo odierno. Orrore che il più delle volte è quotidiano e come tale assolutamente creato dall'uomo nel proprio orizzonte: le visioni del poeta sono pervase da *cold and silence/that promised to last forever* (Ibid.:2), l'uomo rischia ogni giorno di essere sopraffatto da forze esterne a sé (*Shadows, in their cool, tidal enterprise,/have eaten away his muscular stone thighs* Ibid.: 20) e se l'intelletto potrebbe essere un conforto il poeta ci ricorda che *Human endeavor clumsily betrays/humanity* (Ibid.: 76) e la Grazia, quale ultima possibilità, è solo *won by the way* (Ibid.: 71). La mera osservazione della realtà oltre il velo di maya, il velo delle illusioni, necessaria e desiderata pure se *The contemplation of horror is not edifying/neither does it strengthen the soul* (Ibid.:43), porta l'uomo a porsi domande cui non sa dare risposte.

Dopo aver lungamente descritto l'umana realtà da un punto di vista umano Anthony Hecht ha quindi dato voce alla morte: valicando con la poesia il limite ultimo egli ci regala il canto della morte che danza per noi e attraverso il suo canto ci permette una visione lucida ed estrema della nostra quotidianità, della nostra società. Ad ogni incisione è data la voce ed ogni incisione rappresenta una 'presunzione' della morte stessa. Il titolo della sezione, infatti, *Presumptions of Death*, rappresenta proprio la presunzione della morte, presunzione che è l'atto del conoscere prima del tempo, azione che la morte può permettersi poiché il suo stesso ingresso nella vita dell'uomo ha creato il Tempo alla caduta dal Paradiso. Presunzione che è anche superbia, l'origine dei sette peccati capitali, che condannano l'uomo a morte. *Presumption of death* in inglese significa anche morte presunta, il che potrebbe farci pensare, appunto, che noi crediamo che sia la morte a parlare, in realtà si potrebbe trattare di persone vive, ma morte dentro, una sorta di radiografia dell'essere umano: oltrepassando il velo dell'ipocrisia, come solo una grande attrice può fare (il

Marta Dorigo Salamon. Anthony Hecht e il canto della morte.

*Le Simplegadi*, 2004, 2, 2: 92-96. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

paradosso di recitare la verità, che è ciò che fa il fool in Shakespeare, e ciò che nella sezione fa esplicitamente Punchinello), mostra all'uomo com'è fatto veramente, mette in luce i lati peggiori, ne illumina gli anditi bui, i *derelict alley* (Hecht, 1997: 41) della mente.

Ogni aspetto della società è rappresentato in questa dance macabre, tutti i mestieri, tutte le classi sociali, distinguibili solo per un particolare sul nudo scheletro a distinguerli (una pistola, un elmo piumato, una sciarpa vaporosa). Dopo aver brevemente presentato se stessa che sta *sauntering about*, (...) *among these holiday throngs* (Ibid.:3), la morte ci costringe a riconoscerla (*acknowledge me, I fit you like a glove* Ibid.: 5), gioca a fare la bambinaia in *Peekaboo* e invita i bambini al gioco, chiamandoli a sé: la sua chiamata è ineluttabile e nessuno può pensare di sottrarsi. L'uomo è attaccato alla sua vana società: *courting lust or envy* (Ibid.: 9), alle volte *seek[s] the fragile garnitures of fame, while some drop out, claiming, to save their pride* (Ibid.:9), pure il nome della morte è *sweet to all the long suffering* (Ibid.:13). Siamo così attaccati alla nostra realtà, da voler *disregard (...) [our] assigned three scores and ten* (Ibid.: 5). L'uomo si muove con *unkindnesses che manage to forget* (Ibid.), crea un *regimen of jogging, vitamins* (Ibid.) che non pare certo nobile, né giusto, ma vacuo, e questo ci appare chiaro attraverso questo sguardo privilegiato che possiamo avere sull'intorno grazie all'intervento della morte stessa. Nella società che ci siamo costruiti il denaro è *Lord God of maitre/granting, like innocence, untroubled sleep* (Ibid.: 25). In *Death the Inquisitor* è palese la polemica con la presunzione degli avvocati, lobby così potente in America, dove l'eloquenza di un'arringa può salvare da una condanna a morte, ovvero causarla, spesso superando le prove più o meno certe del processo stesso (*my testimonies are wonderful to the ears of the wise;/they shall not be gainsaid by the ignorant* Ibid.: 15). Il tema della giustizia torna in *Death the Judge* dove scopriamo che quella che noi crediamo una *unbiased inquiry* (Ibid.:31) è in realtà *closed to Fortitude, Repentance, Compassion* (Ibid.) e la sentenza è una *predetermined sentence* (Ibid.). Per un paese che afferma di essere fondato sulla libertà questo è un accenno, velato certo, ma pesante. In *Death the Oxford Don* abbiamo uno sguardo al mondo accademico che è *habited with black robes and heart of flint* (Ibid.:17) e alla sua chiusura (*grudgingly admit the unwashed herds* Ibid.). *Death the Painter* descrive il mondo abitato da *unnumbered fools* (Ibid.:29), che si riducono in nulla non appena siano *shorn of all his dignities and titles, divested of (...) testicles and eyes* (Ibid.). L'uomo non è nulla, fonda il suo essere su titoli nobiliari, su cose senza valore, come il nobile cui si rivolge *Death the Mexican Revolutionary*, un uomo vuoto, snob (e vi si accenna anche in *Death as a Member of the Harlem Guild of St. Luke*). Se pensiamo di aver conforto nella religione pensiamo a *Death the Archbishop* dove non c'è compassione, ma anzi ci viene chiesto di comprendere *how weak the serum of that serpent's tooth the ignorant call Hope* (Ibid.:23). In questa umana e al contempo disumana società siamo costretti a recitare la verità come il fool in Shakespeare, come Pulcinella nella commedia dell'arte (*Death the Punchinello*).

Marta Dorigo Salamon. Anthony Hecht e il canto della morte.

*Le Simplegadi*, 2004, 2, 2: 92-96. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Dalla Danza Macabra, privata di quel senso di romanticismo fatto d'amore e di dolore dignitoso, tranquillo, è sparita la rassegnazione dinanzi all'ineluttabile, lo sgomento e la paura: abbiamo uno sguardo satirico, a volte sardonico, sulla realtà dell'uomo, sulle sue ambizioni insignificanti e sulla sua società.

Il canto della morte, peraltro, è fatto di lucida e inscalfibile armonia formale. Chi meglio di Anthony Hecht che fin dalla sua prima raccolta *A Summoning of Stones* del 1954 si è distinto per la preziosità dei suoi versi, poteva comporre delle canzoni per la morte metricamente perfette? La poesia si fa musica, torna ad essere parola da proclamare a voce alta, da cantare per avvertirne l'armonia. Si passa dal sonetto alla villanella, dalle filastrocche in rima baciata alla ballata, non trascurando il blank verse nelle poesie di più ampio respiro. Se all'inizio della produzione dell'autore si poteva avvertire una sorta di autocompiacimento nel cimentarsi con forme metriche estremamente chiuse, ora Hecht nella piena padronanza dei suoi talenti rinuncia a tale autocelebrazione e pure offre al lettore della pura poesia. E se la poesia non è in realtà definibile, non è possibile, però, prescindere dalla musica e dalla lingua quali suoi elementi principali: anche la lingua di Hecht non tradisce le aspettative e contribuisce al canto ammaliatore della morte:

The softness of my voice inspires high hopes,  
Weaving its way through alien environs,  
Lovely as the cantatas of the Sirens  
That made Odysseus heave against his ropes.  
(Hecht, 1997: 7)

Anche l'uomo mortale a questo punto non può fare a meno di seguire la sua voce, unirsi al cerchio dei ballerini, prender per mano uno scheletro ghignante e la Signora Velata, Nostra Signora Morte, e partecipare all'eterna danza: la dance macabre, la danza della morte.

Pochi giorni dopo la stesura di questo articolo, il 23 ottobre 2004, i giornali riportano la notizia della morte di Anthony Hecht a causa di un linfoma. Viene così a mancare il poeta, tra l'altro premiato anche con un Premio Pulitzer nel 1968, che ha scritto della società, della guerra, riuscendo a trarre armonia anche dall'orrore. L'ultimo libro è del 2003, "Melodies Unheart: Essays on the Mystery of Poetry", ma ha continuato a scrivere fino all'ultimo, come testimonia una sua poesia apparsa qualche settimana prima del trapasso sul New Yorker Magazine.

#### **BIBLIOGRAFIA:**

- A. Hecht, 2001, *Collected Earlier Poems*, New York, Alfred A. Knopf.  
A. Hecht, 1996, *Flight among the Tombs*, Oxford, Oxford University Press.

**Marta Dorigo Salamon** vive e lavora a Udine. Si è laureata presso l'Università di Udine in Lingue e Letterature Straniere con la tesi dal titolo *Presumptions of Death* di Anthony Hecht: analisi e prova di traduzione. È contattabile con una e-mail al seguente indirizzo.

[la\\_valle\\_di\\_avalon@yahoo.com](mailto:la_valle_di_avalon@yahoo.com)